

Il derby Lazio Roma

Quando «Cacarazzi» dava i risultati delle partite, la passione per il calcio, lo scarso amore per lo stadio: «Albertone» e la sua «particolare» fede giallorossa

Alberto Sordi tifoso Ciak si gira... Dal Monte dei Cocci alla tv

Un salomonico opportunismo avrebbe suggerito di far parlare due opposti «vip»: uno giallorosso e l'altro laziale. Abbiamo scelto Alberto Sordi perché prima di essere romanista è Roma. E poi il suo è un tifo tutto particolare. Nella sua passione non c'è acredine, al massimo un po' di quella simpatica perfidia che, attraverso i suoi personaggi, ha portato tante volte sullo schermo e tanto amore per la città.

RONALDO PERGOLINI

ROMA. «È un ragazzino e per vedere la Roma, che giocava al campo Testaccio, m'arrampicavo sul Monte dei Cocci. Ma per vedere cosa? Qualche spicchio di campo e qualche testa. Poi, quando era finita, andavamo tutti al cinema Vitoria per sapere i risultati del campionato. Ce li dava "Cacarazzi", il direttore del cinema, nell'intervallo tra l'avanspettacolo e il film. "Cacarazzi" era il soprannome che avevamo dato al signor Speranzoni che poi divenne di-

retore del teatro Eliseo. "Cacarazzi" perché per nascondere la sua calvizie aveva un rictus di capelli che somigliava ai raggi (razzi nel dialetto romanesco) delle ruote di bicicletta. Sono ricordi «di prima della guerra» come dice Alberto Sordi: «Allora non c'era mia. "Tutto il calcio minuto per minuto" e "Cacarazzi" era pure un po' carogna. Quel ragazzino, veramente vorrei sapere come ha cominciato a fare il tifo. Beh, allo stadio qualche volta ci sono andato, ma

ho abbandonato quasi subito. Troppa confusione, da lì non ne uscì più. E poi mettersi in viaggio di domenica, a quell'ora. Per me la domenica è sacra, è il giorno in cui uno se deve riposare. Tanto c'è la radio, la televisione. Quel "Tutto il calcio minuto per minuto" è eccezionale e quell'«Enrico Tesser» è proprio bravo. Mi fa riprovare le medesime emozioni di quando ascoltavo le radiocronache di Nicolò Carosio».

Ma standosene a casa a sentire la radio e a vedere la televisione come fa a professare la sua fede giallorossa? «Beh, che c'entra? E poi un "Forza Roma", quando posso, nei miei film ce lo faccio sempre. In "Finché c'è guerra c'è speranza" ho usato anche la tessera della Roma per fregare un rappresentante d'armi mio rivale. Ricorda? Traducevo la scritta A.S. Roma come Associazione Sanitaria Roma e convincevo il poliziotto francese a

mettere in quarantena il mio avversario». Ma perché è romanista? «Che domanda! So' romano e quindi romanista». Ma ci sono tanti laziali che sono «romani de Roma...». «Ma lassal sta' quelli, so' laziali perché c'hanno la puzza sotto er naso, vogliono la' gli snob perché pensano che fare il tifo per la Roma sia troppo prosaico. Oh, comunque, io li rispetto e sono stato contento quando la Lazio è tornata in serie A. Roma ha bisogno di due squadre, del derby e poi così noi romanisti se fanno quattro risate. A parte gli scherzi, a me piace soprattutto il calcio e vederlo giocare bene. Il calcio è uno spettacolo insuperabile. Macché vogliamo paragonarlo al tennis o al baseball? Ma come? E il Nando Mericoni e la mazza di Joe Di Maggio, il bimbo italiano che aveva avuto la fortuna di essere stato portato a Kansas City? «Ma quello era un povero scemo, uno che so-

gnava l'America. No, nel calcio c'è tutto: la forza, la velocità, lo stile, l'ostros». Lei però questo spettacolo se lo gusta in televisione? «Eh, è molto meglio. Allo stadio uno si perde, parecchie cose. L'occhio della telecamera ti fa stare sempre nel vivo del gioco e poi c'è il replay, il rality. Recentemente sono stato a Londra e ho passato ore davanti al televisore a vedere partite di calcio. Erano incontri di serie minori, ma lo spettacolo era lo stesso entusiasmante». Lei ha fatto un film sul calcio, il presidente del Borussia Dortmund club, ha pensato mai di fare un film sul tifo? «Il presidente del Borussia Dortmund club? L'ho fatto perché...». Sordi, un augurio, un appello alla città per questo derby... «Sarò retorico, ma dico: vinca il migliore. Poi abbassando il tono della sua voce dice: «Aho, sempre forza Roma».



Un Alberto Sordi sportivo nel film di Monticelli «Un eroe dei nostri tempi»

Società granata in vendita Mega-asta per il Torino In lizza anche Benetton ma soprattutto... Moggi

Moggi Luciano, ex vicecapostazione a Civitavecchia, general manager del Napoli a mezzo miliardo d'ingaggio annuo, «padrone» del mercato con un giro d'affari degno di un industriale. Furbo, potente, con il fiuto per le iniziative dove c'è da guadagnare bene. E il Torino, con il suo vivaio, può diventare anche una fabbrica di soldi. Perciò Moggi vi ha messo sopra gli occhi.

VITTORIO DANDI

TORINO. Il commendatore Luciano al Toro c'è stato per cinque anni come general manager ne ha capito i meccanismi e le potenzialità, vendendo e comprando giovani (e anche quelli un tantino più cresciuti) ha potuto imporsi davvero come un re del mercato, capace di lavorare per una manna di società satelliti, soprattutto in serie B e in serie C-A. Torino mi ricorderanno perché ho sempre tenuto i bilanci a posto, senza follie, ho valorizzato i giovani, ho colto risultati importanti disse il giorno in cui ruppe il rapporto, perché con la nuova gestione, e in particolare con l'amministratore delegato De Finis, aveva capito che non avrebbe potuto fare e disfare a piacimento.

Ma in fondo gli era rimasta questa voglia granata e nelle scorse settimane ha cercato di fare il colpo grosso. Ha convinto certi suoi conoscenti (per ragioni ippiche, gli aveva venduto un cavallo) a proporsi come acquirenti per il Toro: e i fratelli Blangino, imprenditori nel settore delle carni, hanno accettato al volo. Le trattative sono andate avanti per settimane sfruttando la voglia di vendere che ha preso il presidente Gerbi, da quando la contestazione dei tifosi ha abbandonato i cori per passa-

re alle vie di fatto. Progetto semplice: i Blangino comprerebbero il pacchetto di maggioranza per 7 miliardi e mezzo, Moggi assumerebbe un ruolo manageriale, affiancato da alcuni amici, tra cui un paio di giornalisti sportivi. Buon affare in vista. Ma l'ultimo colloquio, lunedì, dopo Torino-Napoli, ha cambiato il corso della trattativa. «C'è poca chiarezza. Chi sarà il presidente? Quali impegni prenderete per potenziare la società? Hanno chiesto i vecchi dirigenti e Moggi ha tacito. Lunedì ci sarà un nuovo incontro».

Il general manager del Napoli e i suoi amici macellatori si sentiranno rispondere che non è il caso di parlarne. Ci sono all'orizzonte altre tre cordate che si offrono, alcune con sponsor politici di area socialista, una che coinvolgerebbe addirittura Benetton e Merloni. Ma gli acquirenti più credibili sono industriali del lombardo-veneto. Questo, naturalmente, se il Torino non comprometterà ancora di più la situazione perdendo contro il Pisa. A quel punto sotto la spinta dei contestatori Gerbi e De Finis potrebbero essere costretti a vendere che ha preso il presidente Gerbi, da quando la contestazione dei tifosi ha abbandonato i cori per passa-

Liedholm e Materazzi pretattica psicologica

ROMA. Vigilia somiona questa del derby Lazio-Roma. Dopo la bufera di contestazioni anche nel clan laziale sembra tornata la tranquillità. Interrogativi «devastanti» non escono. Nella Roma c'è il quiz: Renato o non Renato, nella Lazio quello su Gutierrez o non Gutierrez: ma è stracchiata pretattica, perché i due non dovrebbero giocare.

La vigilia del derby si consuma sul filo della psicologia. Liedholm predica pazienza: «La Lazio, sicuramente, cercherà di imporsi il suo pressing, noi non dovremo farci prendere dall'ansia del risultato, ma aspettare il momento buono per colpire».

Sull'altra sponda Materazzi cerca di cancellare il disegno che il Barone fa della partita: «Noi siamo più veloci, ma sarebbe un suicidio buttarla sulla velocità, la Roma non mi spaventa ma dobbiamo stare attenti a non cadere nella trappola del suo gioco somi-



Giorgio Chinaglia

Parla Giorgio Chinaglia, l'ex cannoniere dello scudetto laziale '74
«Per domenica vedo favorita la Roma, però mi aspetto anche un piccolo miracolo...»

Long John, formidabili quegli anni

«Ho letto, ho letto quello che dice il presidente Viola. Gli piace il cielo di Roma; azzurro di mattina ma sempre rosso di sera. Però io dico che l'alba è meglio del tramonto». Lazio e Roma, Chinaglia si lascia sedurre dai ricordi in un clima da «formidabili quegli anni». A pranzo con «Giorgione» al Circolo Canottieri: pesce alla griglia, vino bianco e tante sigarette, parlando di derby e di altro ancora.

MARIO RIVANO

ROMA. Long John ha una faccia piena di onore e di entusiasmo giovanile. Addenta una cozza e poi un'altra fino ad esaurimento portata, ci divertiamo a sparare in cielo con quel simpatico di Petrelli che era il più «pazzo» di tutti noi. Cose folli? Ma no, erano tempi diversi, c'era tanta voglia di giocare che adesso non c'è più. Ora c'è solo violenza, fine a se stessa. Invece allora ogni giorno uno scherzo, uno sfottò: anche coi giornalisti, quelli che sapevano i tifosi della Roma. Nella settimana del derby venivano a Tor di Quinto con la coda tra le gambe, tanto li trattavamo male ma era un

gioco che durava sette giorni soltanto e loro lo sapevano meglio di noi. «Adesso è tutto più manageriale. Lo vedo anche alla Lazio, Calleri è bravissimo ma a volte troppo rigido. Il calcio ha bisogno di colore, se non è la fine. E i tifosi hanno bisogno di uomini-bandiera, come è stato Platini alla Juve e come è Maradona a Napoli. Una volta tutte le squadre avevano la loro bandiera e chi andava allo stadio aveva con chi identificarsi».

Il derby è una partita unica, per forza. Un pareggio e una vittoria ed è fatta per tutto l'anno, anche se stai in basso

e gli altri lassù. Non mi ricordo quanti gol ho segnato, 4 o 5 nella partitissima, dovei controllare, non so. Mi restano solo delle immagini, le sfide con Bet e Baitoni, due ragazzi troppo bravi per farmi arrabbiare e nel derby avrei voluto delle carogne al loro posto. Espulsioni, comunque, zero. Rischi soltanto una volta, un brutto fallo su Boni che mi aveva provocato per tutta la gara: lo feci apposta, ma giuro che non volevo «romperlo» e negli spogliatoi mi veniva quasi da piangere. E poi mi restano le foto, tante foto ed è quando le guardo che mi ricordo di essere stato bravo. Sbruffone no, soltanto istintivo e spesso con la voglia di mandare qualcuno a quel paese o a fare un bagno nel Tevere. Ma se ho fatto degli errori li ho pagati da solo e la testa contro il muro me la sono rotta da me».

Presidente due anni soltanto, più amarezze che gioie ma adesso so di essere stato in qualche modo l'unico calciatore ad aver comprato la sua

società. Un mio «pallino», lo dicevo da sempre, magari durante un allenamento: «Io un giorno sarò presidente della Lazio». Un amore, troppo grande e oggi talvolta quando scrivo o parlo della squadra mi accorgo di essere poco obiettivo e troppo tifoso. Ma non ci posso fare niente. E allora tiro fuori la solita scaramanzia, in questo derby la Roma è favorita perché ha tanti giocatori da poter fare a meno senza problemi di un campione come Manfredonia mentre noi abbiamo mezza difesa fuori uso e dovremo buttare in campo gente con meno esperienza. Della mia Lazio vorrei regalare a questa Frustrali. Ma anche così aspetto un miracolo, lo dico piano se non non si avvererà».

«Adesso faccio il pendolare. La mia vita è sull'asse Roma-Englewood, il paese del New Jersey dove stanno mia moglie Connie e i miei tre figli e dove hanno residenza grandi artisti come Eddie Murphy e Steve Wonder. L'avventura americana è stata un sogno impossibile ma che rifare: ne-

gli Usa lo sport è concepito come connubio «occhi e mani», pensate al football, al baseball e alla boxe... le gambe servono solo per correre. Anche per questo il calcio non sfonderà mai, malgrado i Mondiali del '94. Mi gioco tutto su quello che vi sto dicendo».

«Vivo praticamente di rendita, senza il minimo problema economico, tutt'altro. Ma sarebbe più giusto dire «vivo di calcio» ed è soprattutto per questo che sono quasi sempre a Roma, dove gioco anche nel campionato amatoriale e sono capocannoniere del girone. Poi qui in Italia ho tutti gli amici: Martini che fa il pilota d'aerei, Manenschi che è in banca, Petrelli con la sua azienda, Nanni che cambia mestiere tutti i minuti. Mi fa piacere poterli raggiungere in ogni momento anche solo con una telefonata. Mi mancano tanto Maestrelli e Re Ceconi, li ho sempre nel cuore. Ed è un po' vero che sono perennemente insoddisfatto, ho capito che le gioie della vita durano sempre l'attimo di un gol».



A Mosca un time-out di pace

Giocatori israeliani e sovietici (nella foto) si stringono la mano prima dell'incontro di Coppa dei Campioni di basket Armata Rossa-Maccabi disputata giovedì a Mosca. La partita, a cui hanno assistito numerosi tifosi del Maccabi giunti appositamente dalla capitale israeliana, ha rappresentato un chiaro segnale di pace e distensione non solo sportiva tra i due paesi dopo la rottura diplomatica avvenuta 22 anni fa. Al termine dell'incontro lo sponsor della formazione di Tel Aviv ha donato 500 chili di dolci per i bambini ameni.

Piccola enciclopedia del derby

Domani, dopo 4 anni, sarà di nuovo di scena il derby romano. Il primo si giocò nel lontano 1929 al campo della Rondinella; vinse la Roma per 1-0 con gol di Volk. L'ultimo (il n. 90) si giocò all'Olimpico nel 1985 e terminò con un pareggio. Il cannoniere assoluto è stato il brasiliano Dino Da Costa con 9 reti (tutte segnate al portiere laziale Lovati); Piola ne siglò cinque, quante Bernardini e Manfredini.

GIULIANO ANTOGNOLI

ROMA. Ritorna, dopo quattro anni, il derby. Fascino e sapore di gloria ma anche occasione per rinverdire sfottò e fare scommesse servendosi all'occorrenza delle statistiche. Si gioca il derby numero 91 e sarà Lazio-Roma come l'ultimo che venne disputato il 24 marzo del 1985, prima della caduta in B della Lazio, terminato con un pareggio (reti di Antonelli e Giordano). I derby tra Lazio e Roma annoverano nomi illustri, addirittura mitici quali Foni, De Maria, Piola, Flamini, Puccinelli, i Sentimenti, Muccinelli, Fortunato, Re Ceconi, Chinaglia, Giordano, tanto per spulciare nei gotha biancazzurro. Ma anche da parte gialloros-

segue il compagno Rodolfo Volk (di Fiume) con 7, mentre i giallorossi Bernardini e Manfredini (argentino), e i laziali De Mana (brasiliano) e Piola sono alla pari con 5 reti. Anzi, l'«oriundo» Da Costa, soprannominato «la freccia» per la sua velocità in campo e la prontezza nel tiro, diventerà l'incubo del lungagnone portiere laziale Roberto Lovati (Bob per gli amici). Infatti, le nove reti che lo fanno figurare nell'Olimpo dei derby, le ha segnate tutte a Lovati. Nella stagione 56-57 gliene fece due per partita, una «doppia» gliela rifilò l'anno dopo.

Ma nei derby si sono verificati anche gravi incidenti. Chi non ricorda l'assurda morte, nell'autunno del 1979, di Vincenzo Paparelli, poco prima che iniziasse la partita? Ma anche altri episodi di guerriglia hanno «macchiato» la stracittadina, come quando nel 1973 la sconfitta della Roma scatenò i teppisti che dettero vita a risse gigantesche con lancio di molotov contro la polizia.

Nel 1974, sempre in seguito alla vittoria della Lazio, due tifosi a bordo di un'auto (Mario Rubeo e Italo Fico), vennero bloccati, tirati fuori e pestati. Ancora nel 1976 la Lazio vinse per 1-0: assalti con molotov allo stadio e molotov lanciate anche ai cinema America e Vittoria. Ma la sicurezza degli stadi di calcio non è problema di oggi. Nel primo derby, quello del 1929 alla Rondinella (lo stadio che sorgeva ai piedi di Villa Glor), vennero mobilitati più di 500 tutori dell'ordine tra carabinieri a piedi e a cavallo, poliziotti e vigili urbani. Furono perfino scomodati uomini della Milizia che sin dalla mattina circondarono lo stadio formando una specie di cordone.

Per quel che riguarda le scommesse tra tifosi e no, non mase vittima persino Roberto Lovati (passato a fare la riserva a Cei), quando nel 1960 la Roma, vinto il derby per 3-0, lo costinse a travestirsi da barman e a servire i clienti di un bar dei Parioli. Nella stagione 60-61 il tifoso biancazzurro Vincenzo Artesiani, in canottiera e



L'allenatore biancazzurro Viola, dopo espugnato il Testaccio nel derby del 1939, viene abbracciato dai giocatori. Al centro si nota Silvio Piola, i derby sono stati 90 con 23 successi della Lazio, 33 della Roma e 34 pareggi

mutande rosa, fu costretto a farsi 19 km a piedi dall'Olimpico fino alla sua abitazione a Casal Bertone (la Lazio aveva perso per 1 a 0, con la famosa rete di Nanni). Nel 1975 protagonista involontario fu Chinaglia: la palla, su un tiro partito dal suo piede, anziché trovare la porta colpì un carabiniere alla testa, il quale venne e fu ricoverato all'ospedale con 10 giorni di prognosi.

Infine vale la pena di ricordare come il punteggio

più eclatante sia stato il 5-0 della Roma, nel derby del 1 novembre 1933, con una «doppia» di Tomasi e una tripla di Fulfo Bernardini, mentre la Lazio non è arrivata oltre un 3-1, l'ultimo dei quali il 6 marzo del '55, con una rete di J. Hansen e una «doppia» di Burmi. Quanto a Liedholm in 7 campionati ha ottenuto 5 vittorie, tre sconfitte e 6 pareggi, viceversa per Materazzi si tratterà del primo derby.

A Vatanen la Parigi-Dakar Ari l'Africano fa il bis davanti a Jackie Ickx Lalay vince tra le moto

DAKAR. Il finlandese Ari Vatanen, su Peugeot 405 Turbo 16, per le auto, e il francese Gilles Lalay, su Honda, per le moto hanno vinto l'undicesima edizione della Parigi-Dakar. Il 36enne Vatanen, soprannominato «Ari l'Africano» per le sue innumerevoli vittorie sul continente nero, si era già imposto a Dakar nel 1987.

Len, in compagnia del navigatore Bruno Bergland, ha preceduto il compagno di squadra, il belga Jackie Ickx e il francese Patrick Tambay (Mitsubishi Pajero). Vatanen ha così regalato il suo terzo e ultimo successo consecutivo (nel 1988 si impose il finlandese Juha Kankkunen) alla Peugeot che ha deciso di concludere la sua attività nella maratona africana per dedicarsi alla categoria sport prototipi il rally di quest'anno è stato caratterizzato dalla decisione di Jean Todt, direttore della Peugeot Talbot Sport, di ricorrere al lancio della moneta per stabilire la graduato-

ria degli equipaggi quando Ickx vantava cinque minuti di vantaggio su Vatanen. Il sorteggio è stato favorevole allo scandinavo sei giorni prima dell'arrivo a Dakar. «In ogni caso non importa sapere se c'è un primo o un secondo pilota - ha detto Todt - ognuno fa la sua corsa».

Al contrario la competizione riservata alle moto è stata molto aperta come sempre. Dopo che quattro concorrenti si erano alternati al comando della classifica generale (Italo Mas, il francese Peterhansel e l'altro azzurro Franco Picco), La spuntata Lalay in testa da Bamako. «Ero sereno - ha confessato dopo la prova il francese - ma non ero sicuro del podio fino alla fine. Penso sia stata decisiva la tappa Termit-Agades».

Dei 369 concorrenti (155 moto e 241 auto) partì il giorno di Natale da Parigi, soltanto 164 (104 auto e 60 moto) hanno raggiunto Dakar.